

# Quale passato per i territori del futuro?

## Storie utili e storie inutili

Biagio Salvemini

Docente di Storia moderna

Direttore CRIAT – Centro di Ricerca Interuniversitario per l'analisi del Territorio

Università di Bari

### Le storie e le note a pie' di pagina

Le note a pie' di pagina hanno esse pure una storia, a suo modo affascinante: ce la ha raccontata Anthony Grafton, in un libro diventato un piccolo classico, fornito a sua volta di note<sup>1</sup>. La vicenda è lunga, ed è segnata di fasi di accelerazione importanti. Quella che a me sembra decisiva ha avuto luogo nei decenni a cavallo fra Otto e Novecento. E' allora che entra in crisi la storiografia ottocentesca, a volte di grande valore letterario e sempre vaticinante: un genere di scrittura che pensava il passato come memoria dei popoli, contribuendo a costruire i fondamenti ideali delle identità nazionali. Si fa spazio viceversa una storiografia professionale rifugiata dentro le istituzioni di un campo sempre meglio delimitato – le riviste, le cattedre, le associazioni; e aggrappata alle fonti, alla prova esibita dei “fatti” ricostruiti, alla nota a pie' di pagina.

Si tratta di un aspetto di un mutamento generale dei rapporti fra saperi e poteri. La crisi dello stato liberale di fine Ottocento si esprime anche nella scissione sempre più vistosa, sociale ed istituzionale, fra ceti politici e ceti amministrativi, con l'emergere di una burocrazia che si pone come garanzia della continuità dello stato nel mutare dei governi e come filtro delle domande sociali a cui lo stato stesso può rispondere; e, per quel che ci riguarda, col definirsi di saperi specialistici e certificati dallo stato stesso, tramite l'erogazione di titoli, diplomi, attestazioni al termine di processi formativi e di verifica. La decisione pubblica viene collocata in un campo del possibile, disegnato e sorvegliato da due sistemi sottratti al gioco democratico: quello delle conoscenze certificate e quello degli apparati amministrativi. In particolare i saperi certificati forniscono ai decisori, politici ed amministrativi, le conoscenze indispensabili ad un agire pubblico sempre più penetrante e diffuso. Di conseguenza, essi si danno pubblici specifici, segmentati: non più l'opinione pubblica, il lettore dotto, il cittadino informato, ma i propri 'pari' – gli specialisti del settore – ed i titolari di decisioni pubbliche. La storiografia non fa certo parte dei saperi da questo punto di vista direttamente 'utili', come ad esempio l'*economics*, che si va specializzando e professionalizzando emancipandosi dalla economia politica classica ancorata ad una matrice umanistica; ma risente essa pure di mutamenti del contesto. Nel suo ambito il trionfo della nota a pie' di pagina risponde anche a queste trasformazioni, che rideterminano le condizioni della produzione dotta e le forme di scrittura dotate di senso.

<sup>1</sup> A. Grafton, *La nota a pie' di pagina : una storia curiosa*, Milano 2000

Il rispetto dello statuto della prova decide della appartenenza al campo della professione storiografica; gli scritti non sostenuti da prove vanno man mano a collocarsi nel vasto mondo delle pratiche culturali dilettantesche, o diventano romanzo storico.

E' una configurazione che sembra tramontata. Oggi la nota a piè' di pagina non gode di buona salute. Debordante nei luoghi della comunicazione fra specialisti – le riviste di settore in primo luogo – essa è guardata con diffidenza nei libri, che sempre più, per essere pubblicabili, devono saper giungere al famoso lettore non specialista. Gli stessi editori “di cultura” spingono gli autori a farne un uso parco, a nasconderla in fondo, a trasformarla in bibliografia collocata in appendice; insomma a fare in modo che essa disturbi il meno possibile un lettore che si presuppone ben disposto a credere a ciò che legge ‘sulla parola’. E del resto non è neanche detto che la ‘parola’ a cui credere debba essere pronunciata dall’esperto: scrivere libri sul passato, spesso di grande successo di pubblico, è esercizio diffuso ben al di là della cerchia accademica e professionale. La figura e la pratica tipica dello storico professionale – insieme a quella di altri specialisti delle scienze umane e sociali – sono in una situazione di incertezza e affanno, nel mentre sembra farsi più forte una certa domanda sociale di storia. La storiografia come costruzione di memorie, l’uso pubblico della storia, torna con forza, e cerca risposte dove le trova, dentro e fuori dagli specialismi accademici.

Si tratta di processi complicati, dentro i quali andrebbero fra l’altro ricordate le specificità italiane. Rimandando ad altre occasioni una discussione in merito dotata di un qualche livello di approfondimento, segnalerei qui l’emergere di una nuova domanda di storia per così dire senza note, che in questa sede ci riguarda da vicino: quella prodotta dalle scienze del territorio, in particolare dall’urbanistica, una disciplina specialistica ai cui piani territoriali di ogni livello più direttamente erano state assegnate funzioni decisionali di natura pubblicistica, e che aveva con particolare cura delimitato il proprio campo di applicazione demonizzando, almeno in teoria, gli “interessi”, distinguendosi dai saperi diffusi, volgendo le spalle al passato ed alle memorie che impedivano di pensare al buon territorio del futuro. Dentro quali contesti discorsivi e politico-istituzionali questa domanda di passato si colloca? E di quale storia si tratta?

### **Le trappole dello spazio socializzato: l’urbanista mediatore e l’urbanista demiurgo**

“Passer de la fonction à la société”: la parola d’ordine proposta da Marcel Roncayolo negli anni Sessanta del secolo scorso<sup>2</sup> racchiude il programma di ricerca di un gruppo di geografi e sociologi che avrebbero fatto di Marsiglia un grande laboratorio di analisi delle complessità e discontinuità dello spazio urbano. La *thèse* dello stesso Roncayolo, rimasta a lungo inedita<sup>3</sup>, può essere considerata il lavoro più significativo di questa produzione dagli esiti diversificati ma convergente su un punto fondamentale: la strutturazione dello spazio umanizzato è nella sostanza il prodotto di fenomeni sociali, per quanto spazialmente bizzarri ed instabili essi si presentino, per quanto essi irridano alla spazialità delle istituzioni che dovrebbero governarli.

Si tratta di assunti, impliciti o espliciti, condivisi da una parte larga di coloro che, da diverse prospettive disciplinari, studiano gli spazi umanizzati, ivi compresi quanti non si

2 Cit. in P.-P. Zalió, *Urbanités marseillaises. Marseille, terrain des sciences sociales*, in « Enquete », 1996, 4, p. 198.

3 M. Roncayolo, *Les grammaires d’une ville. Essai sur la genèse des structures urbaines à Marseille*, Paris 1996.

rassegnano a consegnarli, come il *bon ton* oggi richiederebbe, al registro delle metafore e dei discorsi. Nel campo della pianificazione territoriale, questo atteggiamento investe, in particolare negli ultimi decenni del Novecento, la figura stessa del pianificatore. Coinvolto dalla spinta “riflessiva” che ha reso le scienze sociali attente alle dinamiche di potere e discorsive interne ai propri campi, il pianificatore tende a rifiutare i modi di formalizzazione e le pratiche più consolidate della disciplina. Il sapere *esperto* che cala dall’alto sui luoghi da pianifica presenta ormai evidenti difetti di aderenza alle società lì iscritte e produce per questo sogni irrealizzabili o disastri inemendabili. Il pianificatore dei tempi nuovi deve viceversa evocare, ascoltare, coordinare i saperi *diffusi* nel corpo sociale.

In questi atteggiamenti, che si presentano spesso irrigiditi in una sorta di nuova ortodossia, non solo lo spazio è società, ma esso è leggibile e progettabile solo tramite i discorsi che la società, opportunamente sollecitata, produce su se stessa. I luoghi, come le istituzioni di Mary Douglas<sup>4</sup>, non pensano se non attraverso le teste di quanti li vivono in un momento dato. La figura del pianificatore rimane saldamente ancorata all’acquisizione di saperi in realtà non meno esperti ed istituzionalmente certificati di quelli deprecati; ma ora essi sono per una parte significativamente costruiti con categorie e linguaggi sociologici ed antropologici, con i quali si esplorano forme e procedure dell’interazione sociale in grado di produrre interpretazioni e progetti plausibili. E’ su questa base che si definiscono letture e pratiche del territorio da opporre, da un lato, agli integralismi ecologici, che vedono una naturalità da preservare dall’azione umana anche in aree segnate da millenni di interscambio fra uomo e natura; dall’altra alle culture manipolatorie della tradizionale zonizzazione funzionale e della progettazione ingegneristica, che sopravvivono in un mondo radicalmente diverso da quello in cui erano state elaborate.

Inutile dire come gli atteggiamenti interpretativi e le intonazioni discorsive di un campo disciplinare di grande tradizione e ricchezza come quello degli urbanisti, sfuggono in buona parte allo sguardo non attrezzato di un lettore di libri e documenti riguardanti i territori del passato. Questo esercizio di trovare un qualche ordine nelle mille voci che vi risuonano è dunque del tutto avventuroso; esso può d’altronde documentare le possibili interazioni, equivoci, incomprensioni che caratterizzano il famoso scambio interdisciplinare.

Le letture del territorio oggi prevalenti nel campo della pianificazione mi sembrano convergere su un elemento sul quale insistono molte discipline e molti discorsi di senso comune: la nuova centralità della dimensione locale sotto la spinta dei processi di globalizzazione, che scompongono ed indeboliscono in particolare i quadri territoriali e la stessa rilevanza decisionale ed istituzionale dello stato-nazione. Esse tendono viceversa a divergere negli esiti analitici ed operativi. Classifico qui di seguito alcune fra quelle che mi capita di conoscere in forma grossolanamente dicotomica.

Una lettura che ha avuto in un passato recente un grande successo ed efficacia, portando all’attenzione del mondo intero la “terza Italia”, pone l’accento sulla crescente discontinuità della dotazione di risorse simboliche ed identitarie, di “beni collettivi”, di fattori economici, su scale spaziali varie ma definibili secondo una geografia elementare. Le risorse si raccolgono in ambiti localizzati secondo dinamiche alimentate dalla contiguità fisica, che si traduce in interazione fra gruppi ed individui, culture, memorie, saperi e beni economici; in altri

---

<sup>4</sup> L’allusione è a M. Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Bologna 1986.

termini, in reti che si infittiscono su luoghi o insiemi di luoghi contigui per poi diradarsi bruscamente. Un 'dentro' ricco di beni territoriali condivisi viene così contrapposto ad un 'fuori' privo di coesione e territorialità riconoscibile. In particolare nei modelli di analisi territoriale che si richiamano al distretto industriale marshalliano, l'uso del concetto di rete è particolarmente insistito, ma, in un certo senso, anche addomesticato. La rete localizzata è spesso rappresentata come insieme di relazioni, sul piano morfologico prevalentemente *orizzontali*, sul piano qualitativo *di reciprocità*: solidarietà e comunità tendono ad oscurare i conflitti, i rapporti gerarchici, i nessi puramente contrattuali. Costituiti di punti e segmenti, cioè di elementi di per sé privi di superficie, i grafi con i quali la rete viene rappresentata si aggrovigliano su spazi ridotti fino a coprirli, lasciando attorno ad essi un contorno ben individuato dalla assenza di punti e segmenti. Per il tramite di forme di rappresentazione non areali, lo spazio finisce per assumere una qualità spiccatamente areale.

Si tratta, secondo altri studiosi del territorio odierno, di una concezione *monotopica*, semplificata sul piano morfologico e relazionale rispetto alla complessità degli spazi della globalizzazione. I luoghi dei tempi nuovi sarebbero generati dall'intersezione di fasci di reti dotate, ciascuna, di morfologie, contenuti relazionali, scale, dinamiche spazio-temporali sue proprie, le quali possono cooperare, configgere o coesistere a seconda delle circostanze. I percorsi di vita e le reti relazionali situabili dentro aree a geografia ben definita diventano residui di un passato non recuperabile. L'immagine dello spazio post-moderno è radicalmente non areale. Nulla garantisce che gli individui collocati in uno stesso luogo per porzioni significative della loro vita fisica e relazionale ne traggano ragioni di reciproca coesione ed identità: al limite i diversi ambiti vitali dello stesso individuo si scompongono. La territorialità diventa una dimensione *phantasmagorica*<sup>5</sup>, potenzialmente minacciosa non solo per il legame sociale ma anche per quello che tiene insieme la persona. D'altro canto questo non è un mondo totalitario, oppressivo, nel quale è destinata di necessità a trionfare la crudeltà dei rapporti di forza. Nelle sconessioni più o meno grandi ma insopprimibili fra le reti e dentro ciascuna di esse, si aprono e riaprono di continuo interstizi ampi per l'azione, per l'autoorganizzazione, per l'innovazione e l'invenzione di forme di società e di spazialità imprevedute. È il dominio delle pratiche, che impressiona nelle scene marsigliesi disegnate da Michel Peraldi<sup>6</sup> o nell'insediamento continuo della fascia costiera abruzzese descritto da Cristina Bianchetti<sup>7</sup>.

Nell'una come nell'altra linea, le pratiche spaziali si presentano del tutto ingovernabili ricorrendo all'azione dell'ordinata cascata di enti pubblici, da quelli centrali a quelli periferici, nei cui processi decisionali ha un ruolo decisivo il sapere esperto degli specialisti del territorio certificati dallo Stato. Le istituzioni, lungi dal mettere ordine nell'intreccio delle reti, configurano semplicemente ulteriori reti dotate di proprie logiche e spazialità: essi danno vita a giochi conflittuali scarsamente correlati con altri ordini di realtà a rilevanza spaziale, ma li inseguono moltiplicando dimensioni ed oggetti dell'attività di governo, spesso fra loro scoordinati o contraddittori. L' "ombra del principe" si dissolve, il comando politico si frantuma in un numero indefinito di livelli, effimeri e dotati di territorialità diversa a seconda del problema affrontato, che si intrecciano alle istituzioni prodotte dai

5 A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Stanford 1990, p. 19.

6 Si veda il saggio inserito in questo fascicolo.

7 C. Bianchetti, *La città medio-adriatica*, in "Meridiana", 2002, 45, pp. 55-68.

processi di autoorganizzazione. È il tramonto definitivo della grande vicenda dello stato territoriale e delle sue ordinate partizioni, celebrato nelle infinite variazioni della letteratura sulla *governance*. Il campo della pianificazione territoriale contribuisce robustamente ad alimentarla con esplorazioni teoriche e sperimentazioni ansiose che si misurano con una questione di fondo a prima vista intrattabile: quella di conciliare l'esigenza di salvare la dimensione dell'*agire* sullo spazio, costitutiva della disciplina, con la rinuncia ad un sapere che calcoli e ad apparati che trasformino quel sapere in comando politico legittimo.

Una via d'uscita dal dilemma, imboccata di frequente, è quella di sottrarre al pianificatore ogni funzione propositiva e di assegnargli una funzione meramente procedurale: egli assume per questa via il profilo di esperto nella promozione dell'interazione sociale possibile in società frammentate, dalla quale soltanto emergerebbero proposte e visioni spaziali realistiche. Sul merito e la qualità di quelle proposte ci si può 'citicamente' astenere, ponendole tutt'al più su una scala di valori regolata dalla loro capacità di attenuare i conflitti: è la "science of muddling through" e del "messing about in problems", la scienza dei "planners" che, rinunciando al ruolo dei "doctors", assumono quello di "midwives"<sup>8</sup>; e rischiano per questo di soccombere di fronte a quell' "urbanistica contrattata" che ha fatto scempio del territorio negli anni del grande sviluppo di secondo Novecento e continua ancora oggi, in forme diverse, a produrre effetti funesti. Viceversa si può assumere l'atteggiamento habermasiano di chi si aspetta soluzioni impreviste, condivise e positive, dall'interazione *comunicativa* fra individui e gruppi anche se portatori, nella fase precedente l'interazione stessa, di opinioni ed interessi conflittuali. Ma l'esperienza quotidiana e gli studi analitici insistono sulla difficoltà di trovare condizioni di fatto in cui l'elemento dialogico prevalga su quello del conflitto quando l'interazione è aperta a tutti, anche ai portatori di interessi aggressivi nei confronti del territorio<sup>9</sup>; e questo induce spesso a selezionare i soggetti da includere nel gioco relazionale che porta alla decisione. Per chi rifiuta il "muddling through" e si sottrae ad una concezione del tutto valutativa del piano, il rischio diventa quello di assumere un'intonazione costruttivista ben più marcata di quella rimproverata al funzionalismo ed alle pretese pianificatorie dell'urbanistica 'moderna'. Il protagonismo dell'urbanista, vigorosamente negato, riemerge con forza: tocca a lui, o a gruppi minoritari da lui ispirati, da un lato proporre rappresentazioni dello spazio e problemi da risolvere, dall'altro definire l'arena di attori e decisori dentro la quale quelle rappresentazioni devono circolare ed i problemi trovare soluzione. L'operatività del piano è certo legata ad un atteggiamento autolimitativo, cioè alla rinuncia alle pretese di generalità e di scientificità dei saperi esperti mobilitabili e delle soluzioni da essi proposte; ma, al tempo stesso, all'ambizione demiurgica di estrarre, dal magma confuso di uno spazio umanizzato denso di istituzioni ormai incapaci di vertebrarlo, ambiti di società dentro cui l'*agire* strategico torni ad essere pensabile.

Tutto questo configura una aporia che i ragionamenti e le sperimentazioni dei pianificatori esplorano, assediano, aggirano, senza riuscire, mi sembra, a sciogliere. In molte delle

8 Faccio riferimento a scritti che hanno avuto risonanza nel campo della pianificazione: C.E. Lindblom, *The Science of Muddling Through*, in "Public Administration Review", 1959, 19; C. Eden, H. Jones, D. Sims, *Messing about in Problems*, Oxford 1983; W.C. Baer, *Urban Planners: Doctors or Midwives?*, in "Public Administration Review", 1977, 37.

9 Cfr., per tutti, J. Hillier, *Agonizing over consensus: why habermasian ideals cannot be real*, in "Planning Theory", 2003, 1, pp. 37-59. Fra i lavori sui conflitti intorno alle scelte di pianificazione territoriale cfr. M.J. Miller, *The Representation of Place. Urban Planning and Protest in France and Great Britain, 1950-1980*, Aldershot 2003.

declinazioni del post-modernismo urbanistico, la società, chiamata ora a svolgere un ruolo di protagonista del piano a scapito dei saperi esperti, viene configurata come un insieme sfilacciato di percorsi di vita. Le relazioni con lo spazio sono plurali, incerte, labili; su ciascuno dei loro luoghi gli attori sociali investono capitali simbolici e materiali mossi da fini opportunistici, collocandosi in un orizzonte temporale ravvicinato e incerto. Come sia possibile estrarne l'atteggiamento di attribuzione condivisa di senso nei confronti di uno spazio definito, di mobilitazione di memorie e proiezione sul futuro, connotato al concetto stesso di piano anche se svigorito ad insieme di indirizzi programmatici traducibili al più in "norme-consiglio"<sup>10</sup>, resta un punto sul quale i discorsi esperti si addensano ma non persuadono. Il protagonismo pianificatorio di una società fantasmagorica rischia di produrre un piano fantasmagorico. A meno che non spetti all'urbanista il compito di trovare o costruire la società adatta ai suoi scopi – cosa che, qualora si rivelasse possibile, mortificherebbe quella socializzazione del piano invocata con tanta insistenza.

### **La storia utile: alla ricerca di una territorialità 'botanica'**

C'è un'altra soluzione possibile, che sembra emergere in particolare nella prosa intessuta di lirismi, acrobazie metaforiche e aspirazioni palingenetiche di alcuni "territorialisti" italiani: quella di cercare nel passato un ancoraggio per pensare e gestire i territori del futuro; di usare l'immenso deposito di saggezza stratificatosi nei millenni sugli spazi umanizzati contro l'irragionevolezza del presente. Le difficoltà della pianificazione postmoderna sembrerebbero attenuarsi man mano che ci si allontana, nello spazio o nel tempo, dai centri focali dell'innovazione e della modernità estrema. Laddove le trasformazioni lasciano sopravvivere brani di società "tradizionale", lo spazio si semplifica, l'uomo "si sente parte del suolo che calpesta", ha con "la sua terra" una "relazione corporea, fisica ... esclusiva ... pesante, asservita ad un ambiente perfettamente personalizzato"<sup>11</sup>; di conseguenza vi si potrebbero più facilmente trovare gruppi sociali da mobilitare per dar vita a procedure di pianificazione partecipata e per opporsi alla deterritorializzazione incombente. Il concetto ottocentesco di comunità locale, che costituisce la faccia anticentralistica del funzionalismo spaziale, torna ad orientare il ragionamento e l'azione; e, al tempo stesso, una domanda di storia come evocazione di un passato lunghissimo di nessi, organici, sapienti e intimi, fra società e spazi. Nel domandare storie di questo tipo gli urbanisti "territorialisti" non solo certo soli: trovano interlocuzioni nei localismi, regionalismi, nuovi nazionalismi, insomma tutta la gamma delle identità che usano lo spazio come risorsa. Fra le nostalgie per comunità locali ormai impossibili, che fanno il successo delle mille conferenze di storia patria di centri grandi e piccoli, e gli "incubi identitari" che insanguinano zone del mondo anche assai vicine a noi, il rapporto è ovviamente tenue. E comunque questo ventaglio amplissimo di atteggiamenti domanda e produce discorsi che, al di là del diverso livello di sofisticazione, sono nella sostanza ripetitivi. La spiegazione di queste sensibilità nuove per i luoghi sarebbe da cercare in una sorta di psicologia della privazione: le dinamiche accelerate del mondo contemporaneo sottraggono a coloro che lo abitano ancoraggi sicuri ad un ambiente determinato, li rendono "homeless" e li inducono a cercare risarcimenti in un

10 R. Gambino, *La dimensione dell'area vasta nelle pratiche di pianificazione del territorio*, in *La pianificazione di area vasta*, a cura di A. Barbanente, Dossier 6/96 di "Urbanistica informazioni", p. 13. Ma il saggio, di grande qualità e ricco di notazioni e spunti interessanti, è da tenere ben presente per intero.

11 P.L. Cervellati, *Architettura: rivolta contro il grattacielo*, in "L'informazione bibliografica", 1996, 1, p. 64.

nuovo, ma velleitario ed ansioso, riferimento ai loro luoghi. A questo ragionamento è spesso connesso un altro di tipo propriamente storiografico. Il difetto diffuso di ancoraggio ai luoghi avrebbe origine in una congiuntura temporale precisa: è negli anni Cinquanta del XX secolo che si generalizzano le condizioni dello sradicamento di massa. Nei millenni che precedono il mondo convulso di oggi, a partire dall'invenzione dell'agricoltura e dal definirsi di società stanziali, gli uomini sono stati radicati in luoghi puntuali, ai quali li inchiodavano le pratiche di vita e di lavoro, le memorie, i simboli. A queste identità puntuali gli uomini più 'completi' e destinati a ruoli di comando aggiungevano identità a base territoriale più ampia ed indefinita - identità etniche, religiose, culturali, linguistiche ecc. - ma inaccessibili a chi non fosse già fornito di saldo ancoraggio al luogo: gli 'sradicati' non potevano accedere a forme più complesse di riferimento agli spazi umanizzati ed ai ruoli dirigenti ad esse connessi. Società e spazi sarebbero stati per millenni legati da rapporti semplici, diretti, funzionali<sup>12</sup>.

Si tratta di immagini di una storiografia senza note a piè di pagina, diffusissima in particolare nei *dépliants* degli uffici del turismo. Occorre d'altronde sottolineare che, chi le note le volesse mettere perché costretto dalle regole del proprio campo disciplinare, troverebbe amplissimi materiali utilizzabili in una storiografia, anche illustre, situata in prevalenza nella prima metà del Novecento, che orienta ancora molti manuali utilizzati nelle scuole di oggi. Bastino qui due esempi noti, due libri fondamentali della storiografia francese ed europea di questo secolo: *La terra e l'evoluzione umana* di Lucien Febvre (prima ed. 1922) e *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* di Fernand Braudel (prima ed. 1949). Il problema centrale in entrambi, quello dei rapporti fra l'uomo ed il suo ambiente, viene risolto nelle due opere in maniera opposta. Febvre è possibilista. Egli definisce le regioni naturali come "semplici insiemi di possibilità per le società umane che le utilizzano ma non ne sono determinate"<sup>13</sup>; sono le società che, "proiettandosi sul suolo", producono spazio organizzato. Braudel è, al contrario, determinista. Lo spazio ha una posizione eminente nella narrazione storica perché è un "attore" che opera "dietro l'intera storia dell'umanità ... pronto a trasformarsi, ma sempre così avveduto, così incalzante, così decisivo"<sup>14</sup>. Per Braudel i gruppi sociali subiscono i condizionamenti dell'ambiente; per Febvre, viceversa, essi lo piegano ai propri bisogni, ma (per riprendere il maestro dello stesso Febvre, il geografo Vidal de la Blache) finiscono col consegnarsi alla prigione ambientale da loro stessi costruita. I due libri, dunque, portano per itinerari opposti allo stesso risultato: quello della adeguatezza fra spazi e società. Gli esiti sono stati paradossali: la corrispondenza fra uomo ed ambiente è stata a lungo un presupposto invece che un risultato della ricerca. Nel mentre i tagli cronologici, nei circuiti didattici come in quelli della storiografia professionale, suscitavano attenzione, cautele, discussione, i tagli spaziali adottati non hanno a lungo costituito un problema: perché, un mare, un bacino fluviale, una valle, uno spazio umanizzato qualunque fossero assumibili ad oggetto di indagine, bastava che avessero un *nome*, che ci fosse modo di individuare sulla carta geografica una *cosa* che a quel nome corrispondeva. L'esortazione di un altro protagonista della storiografia francese, Marc Bloch, a "uscire dall'artificiale" nell'adozione degli

12 Riferimenti bibliografici in B. Salvemini, *Luoghi di antico regime. La costruzione dello spazio nella storiografia francese*, in "Storica", 1997, 9, pp. 7-62.

13 A p. 594 della traduzione italiana parziale dell'opera, compresa in L. Febvre, *Studi su Riforma e Rinascimento*, Torino 1966.

14 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, p. 5.

spazi da indagare, a cercare “per ciascun aspetto della vita sociale ... il quadro geografico suo proprio”<sup>15</sup>, veniva clamorosamente disattesa nella stagione del massimo prestigio della ‘scuola’ da lui stesso promossa: quegli anni Cinquanta e Sessanta che vedono il trionfo delle “Annales” dirette da Braudel e l’apparizione di una serie di grandi opere sulla Francia di età medievale e moderna di impianto esplicitamente regionale ma prive di ogni curiosità sulla consistenza e la pregnanza di quei tagli spaziali. Le regioni francesi venivano semplicemente presupposte, e fungevano da scatole in cui ordinatamente riversare e preservare immensi accumuli di materiali e conoscenze.

La resistenza, anche nei tempi di sradicamento ansioso nei quali viviamo, di questi modi di guardare al territorio nella didattica della storia e fra gli utenti di storie ‘utili’ è inspiegabile se non viene collocata nel tessuto della comunicazione sociale in cui tutti, compresi ricercatori, insegnanti e scienziati del territorio, siamo immersi. Il paradigma storiografico dell’adeguatezza fra società e spazi dialoga efficacemente con procedure diffusissime della comunicazione quotidiana ‘dotta’ e ‘ingenua’, con le quali riduciamo la complessità della realtà, la descriviamo e la manipoliamo. Nei manuali scolastici come nei saggi degli scienziati sociali, sui quotidiani o nella ‘grafica’ televisiva, innumerevoli tavole a doppia entrata classificano gruppi di individui per luoghi implicitamente ed illusoriamente considerati come contenitori di fatti sociali “proiettati sul suolo”. E, scendendo alla quotidiana vita di relazione, informale o formalizzata nel contratto o nelle mille occasioni di incontro fra cittadini ed apparati pubblici, ivi compresa la scuola, noi tutti costruiamo le relazioni fra individui e spazi legando nomi di persona e toponimi tramite il *di*, assegnando cioè a ciascuno *una sola* relazione di luogo: la molteplicità degli spazi dell’abitare, del possedere, del lavorare, del nascere, degli investimenti affettivi e reazionali, che pure è sotto i nostri occhi, viene annullata da questa procedura della comunicazione. L’immagine implicita che essa di continuo rimette in circolo è quella di una sedentarietà che i sociobiologi riterrebbero improponibile per gran parte del mondo animale, e che è del tutto incongrua per la territorialità umana; un’immagine per così dire ‘botanica’, che si traduce nelle metafore vegetali comunemente adoperate in questo ambito (“radicamento”, “sradicamento”, “trapianto” ...). Il toponimo si dota di potere affabulatorio. Adoperandolo, mettiamo ordine nelle geometrie non euclidee che disegnano il confuso agitarsi degli uomini nei loro spazi.

### **La storia inutile: la irriducibile complessità dello spazio umanizzato**

La storiografia recente con note a piè di pagina ha preso vigorosamente le distanze da tutto questo, ma viene in buona parte ignorata, oltre che per le difficoltà crescente della comunicazione fra campi disciplinari, per il fatto che essa dissolve gli ancoraggi al un passato di certezze spaziali, e rischia per questo di essere inutile. Ad esempio – alludo ad un tema che mi piacerebbe fosse presente nel circuito didattico – essa sottolinea come il paradigma “botanico”, lungi dall’essere pertinente ad un uomo millenario travolto dalla modernità, è al contrario esso stesso un portato della modernità.

Guardiamo, con la rapidità richiesta dall’occasione, al Settecento delle grandi monarchie europee, cioè al contesto in cui la storiografia colloca l’emergere dei paradigmi della ter-

---

15 M. Bloch, *Pour une histoire comparée des sociétés européennes* (1928), in Id., *Mélanges historiques*, vol. I, Parigi 1983, p. 37.



ritorialità moderna. Le nuove concezioni devono fare i conti con mappe mentali e cartacee radicate negli uomini di antico regime che rappresentavano lo spazio come un'entità disomogenea, frantumata dalla difficile percorribilità delle sue strade di terra e di mare, affollata di poteri, privilegi, ordinamenti giuridici differenziati, spesso non giustapposti ma sovrapposti e intrecciati. I luoghi non si differenziavano per la loro collocazione geografica e per gli elementi quantitativi pertinenti a ciascuno di essi (demografia, estensione, produzione ecc.), ma per le risorse materiali, simboliche, onorifiche che riuscivano ad appropriarsi confliggendo e negoziando con altri poteri, simboli, memorie. Di queste risorse poteva far uso chi aveva la *cittadinanza*: un concetto, come la stessa etimologia suggerisce, relativo non a territori statali ma a porzioni più o meno puntuali dello spazio della sovranità, e che differenziava obblighi e diritti dei sudditi a seconda del particolare corpo territoriale di appartenenza. Il situarsi nello spazio equivaleva così al situarsi in un sistema di privilegi, di dipendenze, di fedeltà, di gerarchie scandite da graduatorie onorifiche dei luoghi che i contemporanei sapevano ben decifrare: il vertice era occupato dai centri dotati del titolo di "città arcivescovile regia", orgogliosi della loro cattedrale, della cerchia delle loro mura, dei loro privilegi custoditi nei Libri Rossi, del loro governo con divisione di ceto, dei loro casali e delle loro antichità; più giù di collocavano le "città regie", e poi le "città feudali", le "terre", i "castelli", ed infine i villaggi senza mura e senza dignità per se stessi e per i loro abitanti. A questo spazio irto di asperità fisiche e giuridiche si adeguavano le forme della rappresentazione. La carta topografica era di gran lunga meno diffusa perché concettualmente inadeguata. L'articolazione degli spazi urbani era meglio configurata dalla presa che gruppi e famiglie avevano su singoli pezzi della città, piuttosto che da riferimenti fisici o convenzionali socialmente neutri: ed ecco la strada degli orefici, il quartiere dei tessitori, la piazza dei veneziani, l'angolo designato con un cognome illustre. La contabilità della potenza di un principe era meglio espressa dall'elenco dei nomi, delle qualità e delle risorse di quanti gli votavano fedeltà, piuttosto che dalla geografia dei territori di sua pertinenza. E quando la si adoperava, la carta esprimeva in forme immediate le disomogeneità dei territori rappresentati: l'ornato prevaleva sul geometrico, il punto di vista veniva chiaramente denunciato, le distanze erano spesso espresse in tempi di percorrenza piuttosto che in unità di misura, la rappresentazione dei luoghi schematizzava, con minuscole guglie, torri, mura, stemmi, i loro caratteri onorifici invece che quelli quantitativi, affidati dalle carte ottocentesche a cerchietti di diversa dimensione.

In conflitto con questo spazio irto di particolarismi si fanno largo le nuove concezioni dello spazio liscio, omogeneo, geometrico: al tempo stesso un paradigma di lettura della realtà ed un programma di azione politica. Se ne fanno portatori soggetti assai diversi, ma gli esiti sono convergenti. Un elemento essenziale in questa direzione è l'emergere di forme di sovranità – cosiddette "assolute" – che pretendono di ridurre il ruolo dei poteri territoriali minori, e quindi di individuare un territorio omogeneo di loro esclusiva pertinenza, chiuso da frontiere lineari che segnano una brusca discontinuità del comando e delle fedeltà<sup>16</sup>. Nella Francia settecentesca, ad esempio, la contabilità della potenza comincia ad assumere la forma di giganteschi elenchi di luoghi individuati per la quantità di imposte e di armati che sono in grado di dare al re; e questi luoghi cominciano ad essere rappresentati dai car-

---

<sup>16</sup> Su questi temi si veda ora D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire XVIe-XIX siècle*, Parigi 1998.

tografi regi, la dinastia dei Cassini in primo luogo, in forma ‘oggettiva’, come punti situati in uno spazio fisico osservato da una ideale posizione zenithale. Ne vengono sottolineati gli elementi quantitativi, ma se ne ignorano qualità, memorie e poteri.

Tutto questo interseca l’emergere delle forme ‘giacobine’ di concepire l’insediamento ideale, il modo giusto di stare degli uomini nello spazio. L’orientalismo illuminista comincia a situare il discrimine fra popoli civilizzati e popoli barbari lungo l’opposizione fra civiltà stanziali ed orde nomadi. Lo spazio ben umanizzato è quello che vede gli uomini inchiodati sul suolo che coltivano, che è fondato su una solida rete di luoghi in cui il nascere, l’abitare, il possedere, il lavorare, lo sposarsi, il riprodursi ed il morire coincidano. Le strade da secoli affollate di viandanti, di pellegrini, di mercanti, di mietitori, di ogni genere di migranti temporanei o definitivi, diventano un *non-luogo* opposto al *luogo* per eccellenza, il villaggio. Situato in fondo alla gerarchia di antico regime, il tipico insediamento contadino sale alla condizione di forma giusta e sana del situarsi nell’ambiente. Al contrario la città, orgogliosa dei suoi poteri e delle sue memorie, comincia ad essere guardata con sospetto, ad essere vista come una forma difettosa di umanizzazione dello spazio: alla mobilità imposta dai commerci, dalle arti, dalle pratiche culturali e amministrative vi si aggiunge quella degli ‘sradicati’, e questo finisce per definire un insieme sociale particolarmente riottoso agli imperativi della necessaria centralizzazione nazionale e della sana ragione politica.

Chi legge saprà ben trovare le articolazioni, le contraddizioni, i conflitti che segnano queste vicende. Si tratta, è ovvio, di processi complicati. E comunque, incorporate nella macchina amministrativa che Napoleone costruisce e diffonde per l’Europa, le concezioni ‘botaniche’ finiranno per diventare, come si è detto, i presupposti impliciti di molta parte della comunicazione sociale e del nostro ragionare di territorio. Professione e residenza, ufficializzate dallo stato civile, verranno riproposte nella vita di relazione come qualità simili al nome o alla data di nascita: attributi univoci della persona che ne suggellano l’inezienza e le consentono la piena partecipazione all’arena civica.

La riconduzione delle relazioni spaziali ad un toponimo, in generale la rappresentazione dell’umanizzazione dello spazio come conquista della stanzialità e della funzionalità, costituisce una poderosa macchina concettuale che la modernità ci ha consegnato. Su di essa poggiano i presupposti impliciti con i quali abbiamo a lungo letto, rappresentato e manipolato il territorio. Si tratta di pensieri e parole da collocare definitivamente nei loro tempi, nei loro contesti ricchi di storia ma poveri di insegnamenti per il nostro mondo e per quello del passato. Il “progetto locale” che gruppi di urbanisti costruiscono producendo “descrizioni fondative” ed evocando, con dilettaesche incursioni storiografiche, un millenario “spirito dei luoghi”, rischia di mobilitare al più personaggi come l’Ulrich di Musil: il professore di matematica che, giunto al “momento in cui la curva ascendente degli anni sembra condurre al nulla”, e ricordandosi “che al paese natìo viene attribuito il misterioso potere di far prendere radici al pensiero e di armonizzarlo con l’ambiente”, vi si stabilisce “provando le stesse impressioni d’un viandante che si segga su una panca per l’eternità pur presentando che si rialzerà quasi subito”<sup>17</sup>.

### **Storiografia inutile ed urbanistica utile**

Concludo tornando ad insistere su un punto già proposto. Il postulato dell’adeguatezza

<sup>17</sup> Pag. 15 dell’edizione Einaudi 1981 de *Luomo senza qualità*.

reciproca fra spazio e società, costitutivo del profilo del pianificatore orientato all'ascolto ed alla coordinazione dei saperi locali, della sua strumentazione analitica e delle sue pratiche, ha esiti dilemmatici. La linea dello spazio come società diventa troppo spesso la parola d'ordine dei *free riders* più collusi e distruttivi, assume connotazioni conflittuali accentuate, lascia esprimere effetti di potere brutali. La lotta simbolica su quale sia la società legittimata a dar forma ai "pensieri" di uno spazio dato è un terreno loro favorevole. Chi utilizza le risorse territoriali a fini di lucro presenta nessi che realizza con quello spazio come ben più solidi di quelli prodotti dalle fruizioni ambientaliste o dalle economie immaginarie passate o future - sostenibili, tradizionali, ecocompatibili - proposte dai suoi avversari: la titolarità dello spazio è di coloro che *oggi* lo lavorano, vi investono, vi fanno circolare ricchezze, vi costruiscono occasioni di reddito, attirano flussi di merci ed uomini; esso dunque "pensa" con le loro teste. Un'argomentazione paradossale ma capace di incidere nei processi decisionali, alla quale i pianificatori, vittime della denigrazione esperta del proprio sapere esperto, non hanno molto da opporre. Se il ceto da un lato legge lo spazio come società, dall'altro svaluta il sapere istituzionalizzato che lo individua in quanto ceto perché segnato da un fondamentale difetto di aderenza alla società localizzata, non gli resta che sciogliersi: gli urbanisti possono schierarsi e fare militanza attiva nei gruppi che tenacemente resistono alla deriva della distruzione dell'ambiente, ma devono astenersi da mettere in campo ciò che hanno di specifico da offrire, cioè il capitale simbolico rappresentato dal proprio sapere certificato; oppure possono immergersi nei labirinti della *governance*, nel tentativo di assumere ruoli decisionali o mediatori di natura sostanzialmente politica, senza trovare nel proprio profilo professionale una qualche forma di legittimazione utile a muoversi fra attori che, comunque li si voglia giudicare, sono legittimati dalle procedure della democrazia post-moderna. Viste da questo lato, le pratiche e le rappresentazioni dello spazio come società rappresentano una trappola.

Per uscirne non occorre inventare. Non è certo da oggi che nelle scienze sociali europee si riflette sulle discontinuità fra i diversi ambiti della società, sui processi di autonomizzazione delle forme sociali, sulle sconessioni fra le logiche che le governano ed i contesti che le hanno generate: basterebbe il riferimento alle riflessioni in merito di Georg Simmel, il pensatore canonico di quanti sociologizzano lo spazio, o, in un ambito più vicino alle questioni qui discusse, alle osservazioni di Sigfrid Giedion sulla autonomia dei manufatti edilizi dall'evoluzione dei contesti in cui sono nati<sup>18</sup>. Nelle inquietudini che si insinuano in una rivista dal nome programmatico - "Espaces et sociétés"<sup>19</sup> - o nello studio sistematico condotto dagli "spazialisti" del perpetuarsi di forme spaziali in ambienti totalmente estranei a quelli che le hanno generate<sup>20</sup>, è possibile individuare una strumentazione analitica ed una proposta programmatica.

Sulla quale la storiografia professionale odierna, coi i propri noiosi apparati di note e prove, ha forse qualcosa di 'utile' da suggerire. Essa ha una idiosincrasia particolare per le concezioni caricaturali del mutamento sociale (dal semplice al complesso, dal naturale all'artificiale,

18 S. Giedion, *Spazio tempo e architettura*, Milano 1954, in part. pag. 20

19 Cfr., ad esempio, la parte prima del numero 82-83, 1996, dedicata a *Les échelles de l'espace social*. Di grande interesse le riflessioni e le analisi contenute nel n. 68-69-70 di un'altra rivista francese, "Espace Temps, Histoire/géographie", dedicato a *Les promesses du désordre*.

20 Su questo piano il lavoro degli archeologi mi sembra particolarmente prezioso: cfr. ad esempio *Les formes du paysage*, t. 3, *L'analyse des systèmes spatiaux*, a cura di G. Chouquer, Parigi 1998.

dal radicamento allo sradicamento ecc.) che continuano a funestare molti esercizi di prosa creativa e molti dotti ragionamenti sulle nostre relazioni con i luoghi. Al tempo stesso, essa tende a produrre l'immagine di una sconnessione irriducibile fra le società e gli spazi ad esse temporaneamente consegnati, disegna l'umanizzazione dell'ambiente come spazialità deforme e per questo collocata nella famiglia dei fenomeni sociali, invece che in quella delle cose: una spazialità del tutto diversa da quella geometrica proposta dai ricorrenti incubi tecnologico-ingegneristici, che pretendono di funzionalizzare lo spazio a quanti lo usano in un momento dato, e dagli incubi identitari, che immaginano e promuovono il territorio come accumulo - ordinato, organico, confinato - di oggetti, paesaggi, pratiche e memorie. Questo difetto di territorializzazione, questa incompleta socializzazione dello spazio sottolinea il carattere distintivo di ogni forma di spazio umanizzato: quello di essere custode del tempo, di contenere una congerie di oggetti e forme prodotte da società scomparse che a loro volta hanno avuto a che fare con oggetti e forme infisse nel paesaggio prodotte da altri che li hanno preceduti. Il paesaggio che gli storici descrivono non è un "palinsesto"<sup>21</sup> sul quale la società scrive dopo aver cancellato o totalmente risignificato la scrittura altrui, ma un foglio gremito di segni, su cui è possibile tracciare parole ulteriori negli interstizi di una scrittura che dopo millenni di umanizzazione è ormai fittissima. Il disordine è connaturato all'umanizzazione dello spazio.

Ma nella gestione e nell'organizzazione per così dire processuale di questo disordine, gli studiosi del passato contribuiscono a loro modo ad individuare un ruolo forte per gli studiosi ed i gestori del presente, per i vituperati saperi esperti della pianificazione territoriale che nessuna consultazione popolare o dialettica istituzionale può sminuire. Se lo spazio è un ambito ingombro di passato e quindi sconnesso, in misura diversa ma ineliminabile, dalle altre forme presenti della vita sociale, torna ad essere pienamente pensabile un sapere specifico che lo studia e lo progetta: una scienza che, nella relazione difettosa con la società presente determinata dalla sua istituzionalizzazione disciplinare, ha una risorsa preziosa piuttosto che una fonte di opacità analitica e propositiva. E' proprio la sua qualità 'esperta' che le permetterebbe di rappresentare, nella dialettica decisionale, i "pensieri" degli attori assenti o potenziali - quelli passati, quelli futuri, quelli non insediati o privi di risorse espressive ed organizzative efficaci; che le consentirebbe di mettere in campo, nei contesti locali, quegli elementi di universalizzazione che, nella riflessione dell'ultimo Bourdieu, assegnano all'intellettuale specifico un ruolo di resistenza e controllo degli effetti perversi della modernità estrema.

Il confuso vociare della *governance* è anche il risultato dell'affollarsi nelle arene decisionali di soggetti che contribuiscono a sregolarle ulteriormente proponendosi in ruoli mediatori ed impedendo, perciò, una dialettica fra ruoli definiti e trasparenti. Uno spazio buono - come gli urbanisti di oggi non si stancano di ripetere - è condizione largamente insufficiente alla promozione della buona società; ma questo non significa che sia irrilevante. Che ci sia qualcuno che si prenda cura della dimensione spaziale e fisica e, sulla base di un sapere specifico certificato e legittimato, ne proponga vigorosamente le logiche e le ragioni, pare indispensabile oggi più che mai. In particolare a chi, come me, cerca di produrre frasi sul passato ingombre di distinguo, di esitazioni, di ripensamenti, e di note a pie' di pagina.

---

21 E' un'espressione di M. De Certeau, *The Practice of Everyday Life*, Berkeley-Los Angeles 1984, p 202.